

## Prefazione

di Fabrizio Desideri

Nessun poeta del Novecento europeo ha attratto l'attenzione della critica filosofica quanto Paul Celan. Una delle peculiarità dell'opera di Celan e della sua ricezione sta forse proprio in questo continuo e duraturo interesse mostrato dai filosofi per la sua opera poetica.

Tra coloro che hanno dedicato impegnativi saggi e commenti alla sua poesia troviamo pensatori di assoluta rilevanza come Theodor W. Adorno, Maurice Blanchot, Jacques Derrida, Hans-Georg Gadamer, Emmanuel Lévinas, Peter Szondi. Non può essere poi taciuta la risonanza assunta, nella letteratura critica celaniana, dall'irrisolto rapporto tra il poeta e Martin Heidegger a partire dall'incontro che vi fu tra i due nell'estate del 1967 a Todtnauberg, quando Celan visitò il filosofo complice del nazismo nella sua *Hütte* nella Foresta Nera. All'antitesi delle domande che la stessa poesia di Celan pone al pensiero di Heidegger (non solo con l'omonima *Todtnauberg*, scritta come risposta a quanto in quell'incontro non trovò parola) vi è la profonda affinità tra la poetica celaniana e la filosofia di Benjamin. Un'affinità che trova un'esplicita conferma nel *Meridiano*, il celebre discorso che Celan pronunciò in occasione del conferimento del *Büchner Preis*.

Non si comprenderebbe questa intrinseca peculiarità filosofica della poesia di Celan, il suo costituire una sfida costante per il pensiero, se non si muovesse dal carattere di testimonianza vigile ed estrema che la contraddistingue. L'opera di Celan testimonia a quale prezzo i suoi versi resistono all'esperienza dello Sterminio, strappando parola per parola, lettera per lettera ad un colpevole oblio. Resistono, invitando ancora inusitatamente a proferire che «Gerusalemme esiste», parlando in uno la lingua della madre e dei suoi aguzzini. Scrivendo ostinatamente i propri versi in una «lingua matrigna», come la ebbe a chiamare Zanzotto, Celan ha sfidato le condizioni stesse del dire, portando una contraddizione quasi impronunciabile nell'asprezza di una sintassi spezzata dove la lingua pare attendere quella rigenerazione che soltanto *un'altra* vita potrebbe concedere.

Raccogliendo in diversi modi e misure la sfida celaniana, il pensiero filosofico del secondo Novecento ha ben inteso la posta in gioco. Non semplicemente quella costituita dall'intreccio irrisolvibile e di lancinante dolore tra biografia e ricerca poetica. Questo intreccio, pur nell'eccezionalità del suo timbro, non basterebbe a giustificare il nodo-Celan come decisivo per una filosofia capace di sopportare il peso del pensare, in maniera memore e responsabile. In gioco con Celan non è semplicemente questo intreccio ovvero il "come" risuona il vissuto nel verso. La posta riguarda piuttosto il nesso che lega lingua e forma di vita e, dunque, quell'intreccio di fili (di parole e significati) di cui consiste il linguaggio e, con esso, l'umano. Non come se, con complice heideggerismo, si volesse identificare quest'ultimo con il primo: l'umano con il linguaggio.

Nessuno come Paul Celan ha saputo mettere a nudo il limite dell'alterità interno a ogni poesia e, dunque, al linguaggio stesso. E in tale limite, in tale vincolo interno, sta la possibilità di parlare all'altro, di essere lingua in cammino, in fuga dall'io e dal circolo esoterico (io-sé) del suo sentire. «Forse qui con l'io –con questo io affrancatosi qui e in tale modo –, forse qui si libera ancora qualcos'altro?», scrive Celan nel *Meridiano*. La poesia assoluta, che non c'è e non può esserci, e la poesia artistica e manifatturiera contro cui Celan si scaglia in molti suoi componimenti, sono, per così dire, le due facce della stessa medaglia per il fatto di smarcarsi

retoricamente da questa alterità. Nella poesia concepita come laboratorio formale, come lingua presa ad oggetto in uno spazio *tecnico* privo di attualità, si manifesta il carattere “falso” della poesia, la sua incapacità di radicarsi nello *hic et nunc* del singolo, divenendo così indifferentemente poesia di un io che in essa esprime solo la propria sapienza tecnica – dunque poesia senza carattere singolare, in cui il singolo che prende la parola non dice il vero – e poesia che si eleva al rango di poesia assoluta, in cui l’io viene non distanziato, non *alterato*, ma feticisticamente rimosso. Quella di Celan è una paradossale e dolorosa terza via, in cui la riflessione filosofica sulla lingua – e sulla sua origine – è sempre presente.

Celan stesso incoraggiava i suoi lettori non tanto a prendere informazioni sulla sua vita o sulle sue convinzioni estetico-poetiche, quanto piuttosto ad un paziente e continuo far ritorno *alla* lettera dei suoi versi. A quell’esercizio dell’attenzione come forma profana della preghiera che aveva appreso dal *Kafka* di Benjamin. Questo non significa certo che quella di Celan sia un’opera per così dire immediata e incolta. Di questa pazienza e di questa attenzione ha fatto tesoro Massimo Baldi con questo suo libro, che affronta in maniera organica, rispettandone la scansione cronologica, il complesso della ricerca poetica celaniana. Con la necessaria umiltà, senza anteporre facili scorciatoie speculative, all’asprezza dei versi di Celan Baldi raccoglie con spirito giusto la sfida che pone alla filosofia. La sua è, dunque, una monografia esauriente e puntuale che esplora con pazienza l’impervia frontiera filosofica tracciata da questa voce unica e irrinunciabile della poesia contemporanea. Non dimenticando mai, in questa esplorazione, la lezione dei maestri che lo hanno preceduto.

**Fabrizio Desideri**